



*Veduta di Siracusa nel 1664 del pittore olandese Willem Schellinks (l'incisione fa parte del famoso *Atlante del Principe Eugenio* e si trova esposta presso la *Osterreichische National Bibliothek* di Vienna). Vi si riconoscono chiaramente il tempio di Apollo trasformato in chiesa e il Duomo col suo altissimo campanile. È l'unica immagine realistica che ci è pervenuta della città prima che il terremoto del 1693, appena 29 anni dopo, ne avesse cancellato per sempre il volto. Il Seicento fu il secolo delle catastrofi sanitarie*

Il Quattrocento fu il secolo d'oro per Siracusa, diventata, grazie ai mercanti ebrei, amalfitani e soprattutto catalani, uno dei più vitali centri commerciali del Mediterraneo. La scelta di individuarla per oltre due secoli come capitale della Camera Reginale, operata dalle sovrane spagnole, gli intensi contatti con la nobiltà di Barcellona ed il benessere economico portatovi dai suoi audaci armatori ne fecero anche uno dei centri più ricchi di fermenti artistici, culturali, intellettuali e scientifici. L'architettura quattrocentesca di Ortigia si vestì del gotico-catalano importatovi dai nobili barcellonesi, le chiese si riempirono delle tele di abili artisti ispanici e fiamminghi. I suoi salotti attirarono letterati, astronomi, scienziati. E la Giudecca divenne la culla della scienza medica in città, almeno fino alla cacciata degli Ebrei.

Ma nel Cinquecento una scelta di Carlo V, rivelatasi poi infausta, segnò l'inizio di un lento declino, che fu prima economico e poi conseguentemente sociale, sanitario e culturale. Quando, infatti, nel 1536 l'imperatore spagnolo abolì la Camera Regi-

nale e decise di trasformare Ortigia in una delle più inespugnabili piazzeforti del Mediterraneo, cominciarono i guai per la città. Ortigia fu circondata da diciassette bastioni con relativi forti e batterie, due castelli, canali, ponti levatoi ed una impenetrabile cortina muraria. E così, la sua nuova funzione militare la tagliò fuori da ogni scambio commerciale e culturale, snaturandone l'originaria vocazione mercantile e artigianale e causandone la catastrofe economica e socio-sanitaria, insieme ad una lunga decadenza che durò tre secoli.

11.1 - La peste

Il Seicento, peraltro, passò alla storia come il secolo dei grandi disastri sanitari, un secolo contrassegnato da tremende carestie, da devastanti epidemie, da terribili terremoti.

Già nel 1575 la Sicilia era stata investita da una epidemia di peste. A Siracusa ve la portò una nave proveniente dall'Egitto, come racconta l'erudito siracusano Serafino Privitera:

“... Una galeotta piena di merci infette provenienti dall’Egitto approdava nel porto e vi lasciava il germe micidiale del pestifero contagio. Indi passata a Palermo infecce pur quella città, ed il morbo propagossi per tutta Sicilia così feroce che perirono da dugentomila uomini. In Siracusa vi durò un anno fino all’agosto del 1576; e per quanto valessero le sollecitudini dei Senatori e la carità fervente del vescovo Isfar, non potè così ammitirsi la violenza del male, che non decimasse d’assai il popolo ...”⁽¹⁶¹⁾.

La nuova epidemia di peste che colpì nel 1624 Palermo, questa volta risparmiò Siracusa.

11.2 - Le carestie

Ma poco prima della metà del secolo la città fu decimata da una nuova emergenza sanitaria. Una gravissima carestia portò il popolo allo stremo. Già nel 1607 una primo episodio aveva colpito la Sicilia. Ma il 1646 fu l’anno dei flagelli e delle calamità, l’anno della siccità, delle cavallette e delle locuste. I raccolti andarono a male, le risorse finirono e la fame cominciò a fare molte vittime in tutta l’Isola, dando vita a sommosse popolari. A Siracusa il vescovo Elia De Rubeis, dopo aver distribuito ai poveri 6.000 scudi e dopo aver imposto a tutti i nobili di svuotare i propri granai, fece esporre il simulacro argenteo della patrona santa Lucia e radunò in preghiera i fedeli nella cattedrale per affidarsi all’ultima speranza: la divina provvidenza. Era la prima domenica di maggio del 1646. Le cronache raccontano che fu proprio allora che accadde il miracolo. Ecco come narra quei fatti un testimone oculare, il canonico De Michele:

“... Il popolo ansioso, mentre assisteva in gran folla alla messa solenne, vide entrare in chiesa una colomba, la quale dopo di aver un pezzo aleggiato pel vano della volta si posò sul soglio episcopale. Ciò fu appreso come segno di fausto augurio. Passati alcuni istanti si udì la nuova dell’arrivo dei legni alla marina ...”⁽¹⁶²⁾.

Una provvidenziale tempesta aveva costretto una nave carica di grano a riparare nel porto di Siracusa. Le cronache raccontano che la gente prese d’assalto quel legno. E per via della gran fame non perse tempo a macinare il grano, che fu appena bollito e consumato a chicchi interi, dando origine alla pie-

tanza popolare della cuccia e alla festa di santa Lucia di maggio, che da allora si celebra ogni anno col lancio delle colombe.

11.3 - La Malannata grande e la febbre tifoide

Purtroppo non passò molto tempo che una nuova carestia, più disastrosa della prima, finì col mietere ancora una volta un gran numero di vittime. Una carestia così grave che restò impressa per secoli nella memoria collettiva di intere generazioni di siracusani con un nome che si commenta da solo: ... la Malannata grande! Era il 1671. Così lo storico Serafino Privitera, raccogliendo le dirette testimonianze dei sopravvissuti, ci ha tramandato, con una drammatica vividezza, quella nuova e immane catastrofe sanitaria:

“... Turbe di miserabili, che uscian della città, con altri che similamente affamati venivano dai paesi e dalle terre vicine, ivan come larve girando per le aride campagne a raccorre e divorarsi avidamente radiche di erbe aduste, e cespugli sterpati di su le rocce, e foglie insalubri d’attorno le paludi: onde di così insoliti cibi e nocivi sbramando la rabbia del ventre, di crude doglie e di sfinimenti poi ne morivano; e d’ogni dove pei campi si vedeano di questi infelici qua e là sparsi i cadaveri. Sicchè fu mestieri mandar monatti per molti dì, con carri, a raccogliarli e seppellirli; e furon tanti, che non li capivano le sepolture dei conventi e delle chiese di fuori, e la piscina della chiesuola di San Nicolò dei Cordari ne fu ripiena a colmo ...”⁽¹⁶³⁾.

Alla gravissima carestia, pertanto, l’anno dopo seguì il dilagare epidemico di malattie infettive e di morti:

“... Dentro la città medesima sviluppossi uno strano malore di febbri epidemiche e micidiali che propagandosi dai poveri ai ricchi, e durando per gran parte del 1672 fece grandissima strage; onde si numerarono in tanta calamità spente in tutto da diecimila vite ...”⁽¹⁶⁴⁾.

Una iscrizione incisa rozzamente in un pilastro della porta della chiesetta della Madonna di Piedigrotta, che un tempo sorgeva sulla sommità del teatro greco, ricordava così questo flagello, con una popolare-sca quanto efficace immediatezza espressiva:

¹⁶¹ S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, Vol. II, p. 174.

¹⁶² C. De Michele, *De antiquo et novo Statu Ecclesiae Syracusanae*, che si conserva manoscritto alla Biblioteca Alagoniana.

¹⁶³ S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, Vol. II, p. 207.

¹⁶⁴ S. Privitera, op. cit., Vol. II, p. 207

“... L'anno 1671: vi fu la carestia; dopo, l'anno 1672, hanno morte 9.800 anime ...” (165).

Si tratta di una cifra che, pur gonfiata dall'anonimo epigrafista, assume comunque i connotati del disastro, se sol si pensa che allora Siracusa contava poco più di 16.000 anime. Le cronache non hanno mai precisato l'esatta natura di quella devastante malattia epidemica. Ma i sintomi descritti dai testimoni oculari lasciano intendere che si fosse potuto trattare di una gravissima epidemia di tifo addominale, una malattia endemica in Sicilia dalla notte dei tempi.

11.5 - Il tremendo terremoto del 1693

Ma, rimanendo nell'ambito delle vicende di sanità pubblica, i guai per Siracusa non erano ancora finiti. Quel Seicento che era iniziato con una devastante carestia ed era proseguito con gravissime epidemie, da lì a poco si sarebbe concluso “degnamente” con un tremendo terremoto. Un altro di quei drammatici eventi che sarebbero poi rimasti scolpiti per sempre, nei secoli, nell'immaginario collettivo di un intero popolo (166). Lasciamo ancora una volta alla penna del Privitera il racconto di quei terribili giorni:

“... accompagnato da mugghio spaventevole di agitato mare, e da terribile fragore, un ripercotimento orrendissimo fe' traballar la terra in guisa, che in pochi istanti gran parte della città ne fu distrutta, nel resto sconquassata e rotta: chiese, palagi, conventi, tugurii precipitando, divennero orridi ammassi di ruine che seppellirono sott'esse da sei mila infelici, che non ebber tempo di scampar la vita ...” (167).

Le scosse di assestamento si susseguirono per anni, gettando nel panico una intera popolazione. In una lettera del 14 luglio dello stesso 1693 il vescovo di Siracusa, lo spagnolo maiorchino Giovanni Francesco Fortezza, firmandosi “... Joannes indigno obispo de Zaragoza ...”, scriveva al vicerè Uzeda:

“... Ex.mo Señor, continuan los terremotos, Miercoles pasado a 22 de la tarde se sentió uno my recio y no menos Sabado a las tres de la tarde, y aunque por la gracia de Dios sin dano alguno, dentro y fuera la Ciudad, han tubado mucho ...”.

Ma la testimonianza più vivida e toccante di quell'immane catastrofe ci è pervenuta attraverso l'anonimo manoscritto di un testimone oculare scampato alla morte. Manoscritto pubblicato ai tem-



Der Doctor Schnabel von Rom in un disegno di Paul Furst del 1656 (Londra British Museum). L'abito del medico della peste consisteva in una lunga tunica nera, un cappello a tesa larga, una lunga canna e soprattutto una maschera a forma di becco che conteneva erbe aromatiche per mitigare il puzzo dei cadaveri. Il popolo non amava questo costume perché lo identificava con la morte. A Siracusa l'epidemia di tifo del 1672 fece quasi diecimila vittime e fu presa per peste.

pi d'oggi da alcuni studiosi locali, che ci restituisce con straordinaria immediatezza comunicativa le terribili emozioni del momento:

“... Allì 9 Gennaro 1693, Giorno di Venerdì, la sera, ad hore cinque in circa di notte, fece un grandissimo terremoto, havendo fatto innanzi molti giorni occuposi di scirocco con aere assai turbato [...] Ma fu più horrenda la replica delli hore quaranta, che così s'ha osservato che fu allì 11 di detto giorno di domenica, ad hore 21 in circa, ad hora di vespere quando nella nostra Cathedrale si stava cantando nel detto Vespere il Psalmo In exitu Israel de Aegypto, in quel versiculo a facie Domini mota est terra. Un formidabile terremoto, che precipitò la metà di questa città ... e cadde pure il bel Campanile della Cathedrale, cosa assai invero di dolore la caduta del medesimo per la magnificenza e tecnica [...] E di tutto ciò han stato causa li nostri peccati, li quali ni forsarono uscire dalle proprie case per il

¹⁶⁵ S. Privitera, op. cit., Vol. II, p. 207, nota 1.

¹⁶⁶ Si stima che avesse raggiunto 7,7 gradi della scala Richter e l'XI della Mercalli: il più distruttivo di sempre

¹⁶⁷ S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, Vol. II, pp. 214-215.

timore di non esser sotto terra vivi e habitare nelle campagne con far tende e barache; e si dimorò in campagna più di un anno, per il sin che la città non si sbarazò con abrujar li cadaveri e parti sepelirli. Cosa invero assai spittaculosa, ma quelli scampati dal castigo per la divina misericordia restati vivi morivano poi dalla fame per non haver pane, [...] e tutti li poveri per non haver modo di far barache, habitarono nelle grotte vicino quel luogo chiamato Galermi. Iddio ni liberi di più di tal castigo. Benzi sin al presente e sono milleseicento novantotto, non ha cessato detto castigo, ma senza danno ...”⁽¹⁶⁸⁾.

Il disastro fu totale e la conseguente catastrofe sanitaria non fu da meno. Perirono tantissimi cittadini, compresi quelli che avrebbero dovuto soccorrere e curare i superstiti, ovvero i medici. E così il vescovo Fortezza, davanti ad una città quasi priva di medici e con un ospedale semidistrutto, coadiuvato dal Protomedico **Pietro Ciancio**, fece costruire al centro di piazza Duomo una grande baracca di legno con la funzione di Ospedale da campo, “... per servitio delli dottori in chirurgia **Geronomo e Giovan Battista fratelli di Everrera** ...”, fatti venire apposta da Messina per medicare i cittadini rimasti vivi⁽¹⁶⁹⁾.

Intanto tutte le città dell'intero Val di Noto andarono distrutte. Molte furono cancellate per sempre. E per le altre la ripresa fu lentissima. La coscienza collettiva di un intero popolo venne segnata per sempre da quel ricordo. Mai a memoria d'uomo un disastro sanitario aveva arrecato così tanta devastazione e morte.

Pochi anni prima di quel tragico evento, un incisore olandese, tale Willem Schellinks, era giunto a Siracusa. Ebbe appena il tempo di disegnare la città così come allora apparve ai suoi occhi. Una rara incisione che adesso fa parte del famoso *Atlante del Principe Eugenio* e si trova esposta presso la *Osterreichische National Bibliothek* di Vienna. Quando Schellinks ripartì, era la mattina del 2 novembre del 1664. Qualche anno dopo, la “fine del mondo” si sarebbe abbattuta su quella città. Esattamente quella stessa città la cui immagine l'incisore di Amsterdam ci aveva appena consegnato,

come in un'istantanea fotografica, strappandone il ricordo all'oblio e all'incuria del tempo. Se quella mattina, quell'ignaro pittore olandese non si fosse mai fermato ad Ortigia, oggi non avremmo mai conosciuto il volto della città prima che quell'immane terremoto lo avesse cancellato per sempre dalla faccia della terra⁽¹⁷⁰⁾.

Il Seicento divenne, così, per Siracusa e per buona parte dell'Isola l'emblema di una lenta ed inesorabile decadenza, acquisendo per antonomasia i caratteri distintivi del secolo delle catastrofi, il secolo delle pesti, delle carestie, dei terremoti, il secolo, insomma, dei grandi disastri sanitari.

Ma proprio per questo fu anche il secolo che allora trovò il suo massimo interprete nella stecca da ceroplasta del più grande, geniale e, per certi versi, inquietante artista-scienziato del suo tempo, ... quel Gaetano Giulio Zumbo che nel delirio cupo e tragico delle sue cere deliranti, finì proprio per celebrare i simboli più crudi di un'epoca che passò alla storia come il secolo della morte, della corruzione e della decadenza.



Liber Defunctorum della Parrocchia di San Martino, Volume III, anni 1681-1700, fol. 153 (27 gennaio 1698). Atto di morte di Pasqua Melilli Macca, deceduta nel Terremoto del 1693. Vi si legge che: *Pasqua de Melilli et Macca, uxor Joannis Baptiste de Melilli, obiit in Terremotu in die undecimo januarii 1693 et sepulta fuit in die decimo nono Januarii in ecclesia St. Michaelis Archangeli.*

I morti sotto le macerie furono tanti che di non tutti si traserono gli atti nei registri e di alcuni la trascrizione avvenne dopo parecchi anni, come nel caso in esame, che ci trasmette la vivida testimonianza di una donna il cui corpo fu estratto dalle macerie dopo otto giorni e la cui registrazione avvenne solo dopo cinque anni.

¹⁶⁸ Manoscritto anonimo di un testimone oculare sopravvissuto al disastro e redatto nel 1698. Il manoscritto è stato pubblicato da S. Aiello, *Una cronachetta inedita del secolo XVII*, nel periodico *Aretusa*, II, 24, 13 novembre 1910, e poi ripubblicato da L. Trigilia, *Siracusa, distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, doc. 8, pp. 116-118, Officina Edizioni 1985.

¹⁶⁹ Atto nel notaio Giuseppe Polizzi, pubblicato da: S.L. Agnello, *La rinascita edilizia a Siracusa dopo il terremoto del 1693*, in *ASS, IV (1950-51)*, doc. I, p. 462.

¹⁷⁰ Willem Schellinks (Amsterdam 1623-1678) fu un grande pittore olandese. Viaggiò in tutta Europa ritraendo le principali città del suo tempo, tra le quali anche Siracusa.